

IL CIELO
DELLA MEZZALUNA

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)



LONGANESI & C.
MILANO

PRIMA PARTE

I

IL RAGAZZO

NELLA tarda estate dell'anno di grazia 1444, Venezia era splendida. L'oro, il rosa e il giallo dei palazzi coloravano l'acqua morta dei canali. Il ricamo degli archi giocava con la luce del sole a raccontare un passato di grande, oculata ricchezza. Le calli erano percorse da una folla cosmopolita di veneziani, milanesi, fiorentini, tedeschi, bizantini, slavi, greci, levantini, mori. La flotta che percorreva i mari sulle rotte delle Fiandre, della Romania, della Tana, della Siria, dell'Oltremare e delle Acque Morte, era composta da trecentocinquanta navigli — tra galee grosse e sottili, caracche e cocche di varia dimensione che davano lavoro a migliaia di marinai. A esse andava aggiunto un numero incalcolabile di imbarcazioni più piccole — forse tremila — destinate al piccolo e piccolissimo cabotaggio. L'Arsenale ferveva di nuove costruzioni e dava lavoro a seimila tra carpentieri e calafati. Spezie rare, sete preziose e tessuti finissimi arrivavano in grandi quantità dal Levante. In parte ripartivano via mare o via terra verso le brume dell'Occidente e del Settentrione, ma una buona parte rimaneva e veniva consumata nei territori della Repubblica.

Erano passati oltre vent'anni dall'accorata invettiva del doge Tommaso Mocenigo, che i signori e il popolo chiamavano Tommasone.

Vecchissimo, sulla soglia dell'ultima dimora, Tommasone aveva dichiarato davanti al Maggior Consiglio: « Perché alcuni dicano di voler eleggere Francesco Foscari io non so, poiché detto Francesco Foscari diffonde menzogne e altre affermazioni senza fondamento, e si libra e si avventa come uno sparviero o un falcone. E se voi, Dio non voglia, lo farete doge, vi troverete ben presto in guerra; e chi ha diecimila ducati se ne ritroverà mille soltanto, e chi ha dieci case ne avrà solo una, e chi ha dieci vestiti, mantelli o camicie avrà difficoltà a trovarne una... »

Tommasone Mocenigo, ultraottantenne, era morto. Francesco Foscari, giovane, era diventato doge di Venezia. La politica della città aveva cambiato il suo corso. Dal lontano Oriente si era spostata nel vicino Occidente. Abbando-

nati alla loro politica di potenza i turchi, aveva cercato e trovato nuovi nemici nei signori italiani, in particolare in quelli di Milano.

Eppure nessuno aveva ancora perduto i diecimila ducati, nessuno le dieci case, nessuno i dieci vestiti, i dieci mantelli, le dieci camicie... Una gloriosa flotta aveva risalito da Verona l'Adige ed era stata portata con la forza dell'ingegno umano a solcare le acque del lago di Garda... La potenza di Venezia era rinomata nel mondo, i suoi confini si erano estesi a Brescia e Bergamo. Al suo servizio, dopo il tradimento del conte di Carmagnola, erano accorsi Erasmo Gattamelata, Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni, massimi condottieri di uomini in quegli anni di continue guerre.

I commerci fervevano, le arti splendevano, gli studi prosperavano, le dispute tra eruditi accaloravano l'opinione. Da molti decenni Francesco Petrarca aveva abbandonato, carico di sdegno, il suo domicilio nella Serenissima — e poco tempo dopo era morto —, tuttavia il suo ricordo era ancora vivo nelle discussioni tra latinisti e grecisti, tra filosofi e umanisti.

Dopo lo sterminio dei malfidi Carraresi, Padova era suddita della Repubblica, alla sua università accorreva il meglio della gioventù studiosa d'Italia e anche di Germania. Il Consiglio dei Dieci aveva decretato che unico centro di studi della Repubblica doveva essere considerato e riconosciuto l'ateneo padovano. Eppure nella stessa Venezia i cittadini eminenti di origine mercantile avevano ottenuto di creare un centro locale di studi, in Rialto, nella chiesa di San Giovanni Elemosinario, dirimpetto al Magistrato del sale. Là i giovani potevano seguire le lezioni pubbliche di celebri umanisti e filosofi, apprendere il latino e il greco, la logica, la filosofia naturale e la teologia.

L'uomo e la sua capacità di vincere sui poteri della natura, di apprendere i segreti delle lingue antiche e di quelle moderne, di essere centro dell'universo noto e artefice della conoscenza di quello ignoto, era la spina che da sempre portava in cuore Diego Baffo, filosofo naturale, logico e matematico, nato e cresciuto in Padova, seguace di Paolo Veneto.

Seguendo le orme dell'insigne studioso, Diego era arrivato fino all'università di Oxford, dove aveva abbeverato la propria sete di conoscenze — non riuscendo a placarla — e dove aveva conosciuto l'amore — placandolo. La giovane era figlia di un bizzarro nobile scozzese, che al proprio inesauribile interesse per le dispute svolte nei verdi cortili dell'università aveva ceduto, dopo la

vedovanza, ogni pretesa su diritti e terre, ritirandosi a Oxford a vivere di una piccola rendita concessa dai fratelli minori.

Mentre lo scozzese consumava lo sguardo sui volumi e la parola nelle dispute interminabili sull'intelletto agente e passivo, gli occhi azzurri della biondissima fanciulla, luminosi del verde dei prati della sua terra, umidi del grigio della sua nebbia, si erano incontrati con quelli scuri brucianti del giovane padovano. Il suo cuore aveva battuto e — consumati i debiti prudenti preliminari — con lui era partita verso l'ignoto sole d'Italia. L'accompagnava solo l'affrettata e goffa benedizione del padre, che per un attimo si era sottratto a una minuziosa discussione sull'immortalità dell'anima con il genovese Giacomo Campora, tornando immediatamente a dedicarsi con immutato puntiglio.

La giovane coppia, cui era più facile comunicare attraverso il contatto dei corpi che attraverso lo scambio delle parole, si era stabilita nella città di sant'Antonio, dove Diego possedeva una casa e una rendita minima, ancor più limitata di quella del vecchio gentiluomo scozzese.

L'amore produce progenie. Nell'anno 1434 le stanze della piccola casa, ai margini meridionali della città contesa tra veneziani e carraresi, erano state scosse dai vagiti di un neonato. La madre aveva asserito il suo nome essere James, tradizionale nella sua famiglia e portato anche dal bizzarro genitore scozzese. Il padre aveva replicato trattarsi di Jacomo e la fedele nutrice di casa Baffo aveva provveduto affinché nei registri della chiesa il bambino venisse iscritto con i nomi di Jacopo Antonio Giotto.

Antonio in onore del Santo cui la nutrice tributava particolare devozione, avendole il medesimo, dopo acconcia novena, fatto ritrovare una ciocca carissima di capelli. Giotto in onore dei dipinti che Diego ragazzino, sfuggendo alle cure della stessa nutrice, correva all'infinito ad ammirare — ammutolito di stupore e rispetto — nella cappella di Enrico Scrovegni all'Arena.

Difficile che l'uomo divenga profeta in patria. Il peregrinare ansioso di Diego in terra inglese, il suo interesse maggiormente rivolto ai poteri della natura che all'anima dell'uomo, la sua dimenticanza di fare battezzare immediatamente dopo la nascita il bambino Jacopo, certa sua testardaggine nel contrastare pubblicamente le pacate teorie dei dotti padovani, maestri del diritto e della diplomazia almeno quanto i bolognesi, insomma il suo carattere insieme

stravagante e pessimo, l'avevano indotto, se non costretto, a trovare nuova dimora nella capitale della Repubblica.

Nella Venezia rosa e d'oro della metà degli anni mille e quattrocentotrenta, l'aria salina, il sole forse troppo bruciante, un certo stagnare della Morte Nera e anche le fatiche dell'allattamento del giovanissimo James Jacomo Jacopo avevano fiaccato la luce nello sguardo della bionda madre scozzese, avevano spento l'alito nei suoi polmoni.

Diego, immerso nelle lezioni a Rialto, dove finalmente aveva trovato regolare seppure minimo stipendio da parte delle autorità della Repubblica — a ciò indotte per intercessione del maestro Paolo della Pergola, lettore di Loica e Filosofia naturale, Matematica e Astrologia, molto in odore di averroismo —, aveva un poco pianto, aveva accompagnato il mesto feretro fino al luogo del riposo e aveva rimirato con una certa curiosità il fagotto di carne, capelli e occhi lasciategli in eredità dal destino sotto forma di figlio orfano. Per buona sorte del bambino, che aveva solo quindici mesi, aveva anche deciso di affidarne completamente la cura — almeno fino a un'età ragionevole — all'antica nutrice, fedele alla famiglia quanto lo era alla luce ineffabile emanata dalle sacre immagini di sant'Antonio.

Alla fine dell'anno 1437, a Venezia arrivò una notizia che mise in febbrile agitazione le autorità e gli eruditi. Di lì a qualche tempo — forse a Natale, forse subito dopo — nella città del Leone sarebbe sbarcato in solenne pompa Giovanni VIII Paleologo, imperatore di Costantinopoli, diretto al Concilio di Ferrara, dove per l'ennesima volta si sarebbe cercato di risolvere la secolare e spinosa questione dell'Unione tra la Chiesa di Roma e quella di Oriente

L'avrebbe accompagnato un acconcio numero di teologi ed eruditi. Tra questi ultimi — e all'udire la notizia il cuore di Diego Baffo fece un balzo tale da arrivarli sino in gola — si faceva il nome del grande filosofo Giorgio Gemisto Pletone.

Dopo molte attese e un numero imprecisato di falsi allarmi la mattina dell'8 febbraio 1438 le galee dell'imperatore, dei patriarcha e del seguito fecero il loro trionfale ingresso nel porto. Tra la folla che attendeva, Diego palpitò a lungo. Ma invano per quasi venti giorni fece la posta al grande filosofo greco, invano si alzò sulle punte dei piedi e tese il collo nelle siepi di folla. Vide più

volte Giorgio Gemisto Pletone, ma mai riuscì a parlargli, ricavandone una delusione che lo accompagnò sino agli ultimi giorni della vita.

James Jacomo, divenuto definitivamente e incontestabilmente Jacopo, aveva intanto appreso i rudimenti generali dell'esprimersi umano — poi precisatisi in dialetto padovano e perfezionatisi in lingua veneziana — e aveva portato per calli, callette e campielli la sua lunghissima, totalmente incolta capigliatura di infante anglo—padovano, sopra a ciglia stranamente scure e curiosi occhi verdi.

All'età di cinque anni era stato abbandonato dalla nutrice, volata a raggiungere finalmente il Santo di Padova, ed era rimasto in balia del padre, che aveva ritenuto essere giunto il tempo di avviarlo ai misteri della lettura, dello scontro fra uomo e natura, dei possibili accordi e compromessi, alle delizie delle lingue latina e greca, mezzi unici onde poter accedere a Cicerone e Tacito, Demostene e Platone, nonché soprattutto al Maestro di color che sanno. Compiuti i dieci anni, il bambino taciturno e randagio, che i cittadini assetati di sapere vedevano stranamente seduto tra loro alle lunghe e tortuose lezioni di Diego Baffo in Rialto, conosceva bene il greco come il latino, il latino come l'italiano di Firenze e tutto ciò solo un poco meno della lingua di Venezia.

Difficile essere profeta anche fuori della propria piccola patria. Le lezioni di Diego Baffo attiravano un numero sempre maggiore di figli di mercanti, non di rado seguiti addirittura dai padri. Il suo carattere complicato gli aveva fatto replicare orgogliosamente ai messi inviati in cauta avanscoperta dalle autorità della Repubblica. Il Consiglio aveva decretato che unico ateneo riconosciuto fosse quello di Padova. Arrogante doveva considerarsi chi pretendesse il diritto di crearne un altro nella laguna.

«Si vult stare in ista civitate ad docendum scientiam », avevano ingiunto i Dieci, « ipse stet et doceat sicut antea fecit sine coniurationibus. »

Diego aveva replicato fieramente che il sapere non conosce limiti Aveva rammentato ai Signori del Consiglio che solo grazie al sapere e all'ingegno dell'uomo, per esempio, le navi avevanO risalito un fiume e scavalcato le montagne per posarsi felici e quasi vittoriose — ma comunque impressionanti — in

un lago. (Era cosa alla quale teneva moltissimo: aveva seguito l'esercito e cantato l'impresa in uno sterminato poema in lingua veneziana, purtroppo mai riconosciuto degno di mercede da parte dei saggi consiglieri delle autorità.)

Il giudizio del Consiglio era stato irremovibile: Diego Baffo avrebbe potuto proseguire i suoi studi e le sue ricerche — senza limitazioni e anzi con una pensione — nell'isola di Negroponte, il cui popolo era bensì governato dai veneziani, ma parlava ancora l'idioma greco, quantunque assai deteriorato rispetto alle purezze linguistiche del Maestro di Stagira.

Così, prima che la luce dell'alba arrivasse a giocare con i ricami del marmo, nel concludersi di una notte di tarda estate del 1444, una stretta calle della città di Venezia, lontana dalle vie principali ma diretta alle banchine portuali situate sul fianco del Palazzo Ducale, era percorsa da un piccolo drappello di uomini. Quattro guardie della Serenissima, guidate da un ufficiale, chiudevano tra loro un uomo dal volto scavato, dallo sguardo lucido, dal lungo mantello che arrivava a sfiorare il selciato, e un ragazzo — ancora un bambino — dai grandi occhi chiari, grigi nella luce della luna, e dai capelli incolti sulle spalle, che già non erano più gracili di infanzia e tuttavia non erano ancora irrobustite dall'adolescenza.

Li seguiva un altro quartetto di uomini di fatica, che portavano due ceste e una cassa. Tutto ciò che il filosofo naturale Diego Baffo e suo figlio Jacopo avrebbero recato con sé dalla laguna alla lontana isola greca. Due ceste con pochi abiti e qualche vettovaglia per il lungo viaggio. (Del buon formaggio, alcune salsicce e altri salami di vario genere, biscotti bianchi, qualche pane di zucchero, una bottiglia di giulebbe e una di zenzero sciroppato, al fine di placare lo stomaco in caso di eccesso di vomito.) Una cassa di volumi e carte, penne e inchiostro. Appesi alla cassa dondolavano due bariletti — uno per il vino e l'altro per l'acqua — e un secchio di legno con coperchio, per le necessità del corpo nel cuore della notte o della tempesta.

L'idea dell'esilio non risultava del tutto sgradita a Diego. L'opportunità di migliorare la propria conoscenza del greco moderno, e di penetrare quindi nei sublimi impianti di quello antico, lo affascinava. Certo, il sapere dei contemporanei si sarebbe smisuratamente allontanato da lui e chissà quando avrebbe di nuovo avuto l'opportunità di dibattere con filosofi e umanisti a lui pari nel grado e nell'erudizione. Ma l'anima dell'uomo, seppure probabilmente mortale, è capace di dominare il mondo, che pure è eterno: nella lontana isola, libero

da problemi di sostentamento e libero anche dall'impegno delle lezioni pubbliche, avrebbe avuto il tempo e la pace necessari per ulteriori, preziose, impagabili scoperte.

Al ragazzo Jacopo, l'idea di vivere a Venezia o chissà dove risultava del tutto indifferente. In lunghi soliloqui serotini il padre gli aveva parlato interminabilmente dell'interesse dei popoli stranieri e lontani, dell'importanza di viaggiare per conoscere. Jacopo non era mai uscito da Venezia, da quando vi era arrivato infante. Avrebbe viaggiato, conosciuto popoli meravigliosi e strani. Abituato a vivere solo, a farsi strada giorno dopo giorno nelle calli affollate di Venezia, a nutrirsi come dove e quando capitava, l'idea di affrontare un mondo e una vita nuovi non poteva certamente sgomentarlo. Perciò camminava pensoso e taciturno, come era suo costume, e di quando in quando sollevava la mano ad allontanare dagli occhi il velo dei capelli dorati che tornava a cadervi inesorabile.

Quando il drappello raggiunse il porto, il sole cominciava a sollevarsi sanguigno sopra l'orizzonte marino frastagliato dalle isole della laguna. La galea era pronta, ferveva dei lavori della partenza. I rematori, selezionati e reclutati con estrema cura negli appositi uffici in San Marco, stavano in fila ordinata con i loro bagagli al fianco dello scafo, in attesa di essere chiamati a imbarcarsi. I marinai, agli ordini del comito e del paron giurato, correvano seminudi lungo la corsia e le fiancate, si aggrappavano a funi, trasportavano balle, sacchi, casse e bagagli.

Il patrono, solo come un dio sul castello di poppa, osservava in silenzio le operazioni. Di quando in quando lanciava un richiamo imperioso. Sebastiano Ziani era un giovane patrono di nave, ma sperimentato. Leggeva nel cielo come in un libro chiaramente miniato. L'odore del vento arrivava familiare al suo naso molto tempo prima che bandiere e vele lo avvertissero. Conosceva a palmo a palmo le coste orientali dell'Italia, da Venezia a Otranto, le infinite isole e insidie della Dalmazia, la rotta tortuosa che da Corfù porta a Negroponte e al Dardanello, a Costantinopoli e alla Romania e di lì, infine, alla Tana, in fondo alla Meotide o mare di Azof.

Aveva compiuto l'intera carriera di marinaio, da mozzo a comito, sulle galee della Repubblica, e poi aveva comandato un discreto numero di navi tonde da trasporto sulle rotte del Levante. Per la prima volta ora, finalmente, aveva

trovato il sostegno di un numero adeguato di mercanti investitori e ottenuto la guida di una delle due galee grosse da mercato messe all'incanto dal Senato per il viaggio di fine estate sino alla Tana e ritorno.

Era dunque alla prima esperienza su quella rotta al comando di una galea, ma nessuno — non i mercanti investitori che avevano corso il rischio dell'incanto, non gli altri mercanti che gli avevano affidato merci da portare o riportare, non i viaggiatori e pellegrini che gli affidavano la vita, non lo stesso Senato che gli affidava la galea — nutriva dubbi sulla felicità e prosperità del viaggio. La sua galea, comunque, avrebbe navigato a fianco di quella di Antonio Erizzo, altro patrono giovane seppure non giovanissimo, autentico veterano dei viaggi verso la Grecia, i luoghi del Turco, i territori bizantini e la Terrasanta.

In lenta fila, i viaggiatori salivano sulla galea e venivano accolti da un'altra fila di uomini. Il comito, lo scrivano, il paron giurato, l'uomo di consiglio, il pilota, i trombettieri, i tamburini, gli uomini di prua, i balestrieri e financo il cuoco e il mozzo, con in mano una tazza ciascuno, attendevano la donazione dovuta per il buon trattamento durante il viaggio.

Salivano dunque pellegrini e funzionari della Serenissima Repubblica, militari delle guarnigioni minacciate dal Turco ed esuli (due: Diego Baffo e suo figlio Jacopo). Salivano patrizi e ministri di chiesa, soldati e uomini pii, mercanti e filosofi. Veneziani e milanesi, fiorentini e bolognesi, due mercanti di Fiandra, sei pellegrini inglesi, un frate tedesco.

A poco a poco la galea li avrebbe depositati lungo le coste della Dalmazia, dell'Albania, della Grecia e di Negroponte. Di lì i pellegrini avrebbero ripreso il mare verso i Luoghi Santi e la galea avrebbe proseguito verso il Dardanello, Costantinopoli e la Tana.

L'ufficiale della Repubblica provvide personalmente alle donazioni per l'equipaggio e accompagnò i due esuli sino al cospetto di patron Ziani, sul castello di poppa. Tale castello era diviso in tre piani sovrapposti. Il primo — chiamato pizolo era destinato al sonno dei viaggiatori di maggiore riguardo, ai loro averi, alle armi e alle mercanzie del patrono. Nella zona di mezzo — che veniva appunto chiamata poppa — stavano i tavoli dove gli stessi viaggiatori avrebbero consumato i loro pasti — se esplicitamente invitati — in compagnia del patrono. Vi era anche un piccolo altare per la celebrazione della messa sec-

ca, ovvero senza offerta di sacrifici, secondo l'usanza della navigazione. A seconda delle esigenze, anche li i pellegrini avrebbero potuto nottetempo stendere i loro giacigli di fortuna e dormire. Dal soffitto della poppa pendevano altre armi, balestre, archi e spade. Infine, sopra a tutto, il castello vero e proprio, riparato da una doppia copertura: un telone chiaro e una cortina di panno rosso nuovissimo, ornata dall'insegna di Ca' Ziani. Un drago marino che cavalca le onde, circondato da un doppio cerchio retto da una corona di colombi. Il drago a significare la tradizione marinara della famiglia, il doppio cerchio a significare la signoria della Repubblica sui mari, le colombe a significare la celebrità e sicurezza di questo servizio di trasporto.

Spiegazioni tutte che furono cortesemente fornite dallo stesso patrono della galea, il quale mostrò anche ai due viaggiatori la bussola e, dietro alla poppa, la zona della barra del timone e infine, oltre di essa, tra due grandi anfore in terracotta destinate alla riserva di acqua, il luogo deputato alle necessità del corpo. Patron Ziani fece pure notare che le tavole del castello erano ben impregnate di pece, affinché l'acqua non potesse penetrare nella poppa e nel pizolo a guastare il sonno dei viaggiatori. Particolare che fu molto apprezzato da Diego Baffo.

Mentre gli uomini di fatica sistemavano le proprietà del filosofo nel pizolo, l'ufficiale estrasse da una tasca interna del mantello una grande carta coperta di sigilli e lesse le condizioni del contratto di trasporto, che patron Ziani era tenuto a rispettare, pena la rescissione dell'appalto da parte del Senato e l'affidamento della galea a un altro patrono, sostenuto da altri investitori.

La Serenissima Repubblica di Venezia affidava il signor Diego Baffo alla cura di patron Sebastiano Ziani, che ne garantiva il trasporto fino all'isola di Negroponte e ne percepiva la convenuta tariffa a condizione che si impegnasse:

a fare scalo nei porti consueti — salve le situazioni di forza maggiore quali epidemie o pericoli militari — senza fermarsi più di due o tre giorni se non in caso di tempesta;

a fornire cibo conveniente e bevande due volte al giorno, provvedendo pane, vino buono, carne fresca, uova e quant'altro possibile secondo i rifornimenti fatti nei diversi porti;

a non impadronirsi dei beni del suddetto signor Baffo, in caso malaugurato di sua morte durante il viaggio, ma a consegnarli intatti al di lui figlio Jacopo, viaggiante al seguito;

a garantire — qualora il doloroso evento si fosse verificato il ritorno del suddetto figlio al porto della Repubblica, che ne avrebbe preso cura secondo la consuetudine;

eccetera, eccetera, eccetera.

Recitato il suo elenco di disposizioni, l'ufficiale salutò i due uomini con un inchino, posò lievemente la mano sul capo del ragazzo e si allontanò, scendendo dal castello, percorrendo la corsia e abbandonando la galea seguito dalle guardie e dagli uomini di fatica.

Patron Ziani, confermato il benvenuto ai due viaggiatori e invitatili a dividere con lui i pasti al suo tavolo, si accommiatò da loro per badare alle ultime operazioni di carico e stivaggio.

Diego Baffo si accostò alla balaustra di sinistra del castello e fissò uno sguardo muto sul ricamo dei marmi veneziani, che per nove anni gli avevano dato asilo e ora lo allontanavano da sé, nell'illusione vana che allontanando un uomo si potesse arrestare l'ondata irresistibile dell'intelletto (unico) e della scienza. « Povera Venezia, patria di pavidì! » prese a meditare solennemente il filosofo, ma poi scosse il capo. A che valeva? Dalla polvere siamo nati, polvere siamo, polvere torneremo nell'eternità del mondo. Diego Baffo come tutta Venezia. Sole, a testimonianza del passaggio dell'uomo sulla terra, rimangono le opere dell'intelligenza. Soltanto la morte — ma quasi certamente neppure quella — può impedire all'intelligenza di proseguire nella sua attività di ricerca e scoperta. Diego sollevò una mano dal lembo del mantello, sempre in silenzio, e la posò sul capo del figlio, questo figlio così stranamente messo dal caso e dalla natura al suo fianco. Non aveva niente da dire. Tutto stava nei suoi pensieri.

Fermo al suo fianco, Jacopo osservava il brulicare di vita del porto. Guardava i navigli e distingueva le galee grosse da mercato — simili a quella su cui era imbarcato — da quelle sottili da guerra; le piccole cocche a una vela, e le più grandi a due vele, dalle grosse caracche a quattro vele.

Diuturno frequentatore delle banchine portuali, Jacopo ne conosceva le regole e consuetudini assai meglio del padre, che non vi metteva mai piede. Sapeva che era un onore viaggiare su una galea veloce, destinata al trasporto

delle merci preziose e dei viaggiatori di riguardo, e assai più costosa di una qualsiasi nave rotonda, cocca o caracca che fosse.

Alzò lo sguardo a osservare il padre e lo vide in una luce nuova: un uomo degno di tutto il riguardo della Repubblica.

Nessuno aveva dubbi che il viaggio si sarebbe concluso felicemente, eppure il medesimo viaggio aveva difficoltà a iniziare. Trasportate a forza di remi le galee lontano dalla banchina — oltre i due castelli che dominavano il porto della città di Venezia — la pace assoluta delle onde, il silenzio immenso del cielo e la mancanza totale di qualsiasi minimo accenno di vento avevano consigliato i patroni Erizzo e Ziani a far ammainare le vele onde attendere migliore ventura.

Il viaggio che le due galee stavano per affrontare era lungo e i due patroni non ritenevano prudente sfiancare subito i rematori con una pesante voga in quel clima torrido e afoso. D'altra parte, secondo la consuetudine dei tempi di pace — che le leggi della Repubblica non riconoscevano ma tolleravano in nome del libero commercio — dal bordo della galea, all'altezza di ogni banco di voga, sporgevano bensì tre scalmi, ma poco più di un terzo di essi reggeva un remo. Doppio risparmio: si impiegava un numero inferiore di rematori, sempre più difficili da reperire agli uffici di reclutamento, e non si facevano marciare i remi.

Le ore passavano e le galee rimanevano immobili a dondolare sullo specchio dell'acqua tranquilla, a un tiro di cannone dalla città di Venezia, quasi incapaci di staccarsene. I remi, tenuti in equilibrio dai contrappesi di piombo applicati ai manici, stavano sospesi a raggera sopra l'acqua, simili alle ali di due immensi uccelli pietrificati al contatto con il mare.

Diego Baffo, appoggiato alla balaustra anteriore del castello, osservò a lungo i rematori. Approfittando del tempo libero concesso dalla totale immobilità della galea, provvedevano a stivare meglio — negli interstizi tra le casse sistemate nella corsia, oppure sotto i banchi — piccoli fagotti, cestini e cassette. La loro mercanzia privata, dalla cui vendita si ripromettevano guadagni forse persino superiori alla paga. Porto dopo porto sarebbero fuggiti via come scimmie, calando direttamente dai banchi sui moli, per trasformarsi in piccoli mercanti e rivenduglioli. E di tappa in tappa avrebbero venduto e acquistato,

di nuovo venduto e di nuovo acquistato, in onore delle divinità che presiedono al libero commercio, e dato il loro piccolo contributo alla prosperità della Repubblica.

Giacché si trattava di uomini liberi. Legati alla tremenda fatica del remo, ma liberi. E da loro, dalla forza dei loro muscoli dipendeva in buona parte la sorte del filosofo Diego Baffo, che uomo libero non era più.

Oziosamente, Diego si chiese se, al ritorno dal viaggio, quegli uomini avrebbero avuto soddisfazione delle loro spettanze o se — come tante volte gli era capitato di vedere — avrebbero dovuto ammassarsi tumultuando sullo scalone del Palazzo Ducale, al fine di fare intervenire i senatori per ridurre a ragione il patrono riottoso e i suoi finanziatori. Uomini liberi anche così. Nessuno, per le loro proteste, li avrebbe inviati in esilio

Piuttosto annoiato, il filosofo scese dal castello e percorse a grandi passi la corsia tra i banchi di voga, destreggiandosi alla meglio per scavalcare le casse che vi stavano ammassate in ordine assai approssimativo. Osservò gli altri viaggiatori, si accostò al capannello di giocatori di dadi che si era formato accanto al grande albero verso prua, nella zona che sentì chiamare dai marinai « la piazza del mercato ». Cercò di seguire per un poco i cupi borbottii del frate tedesco, poi di capire le concitate conversazioni dei mercanti di Fiandra e finalmente si rifugiò accanto al gruppo compassato e rassegnato dei pellegrini inglesi, seduti ordinatamente nel piccolo spazio libero all'estrema prua.

La loro lingua la conosceva un poco, i loro modi non gli erano estranei, con loro avrebbe potuto passare parte delle lunghe giornate che si apprestavano ad affrontare tra aria e acqua. Pellegrini e non filosofi, uomini di fede e non di ragione, tuttavia inglesi, figli della terra che gli aveva dato l'idea precisa della libertà e persino l'amore.

A un certo punto Diego provò anche una forte necessità corporale e si avviò per tornare al castello di poppa e raggiungere il luogo indicatogli da patron Ziani. Ma si trattenne. Esistono manifestazioni della natura che anche un filosofo naturale si trova imbarazzato a dispiegare immediatamente sotto gli occhi e gli orecchi di un timoniere o del suo apprendista giovinetto. Mentre meditava se fosse o no il caso di ricorrere al secchio coperto che riposava accanto al bagaglio nel pizolo, gli sfuggì un sordo rumore dal fondo della schiena. I rema-

tori, sempre affacciati con le loro mercanzie attorno ai banchi, non gli prestarono la minima attenzione.

Jacopo, invece, non provò nessun imbarazzo nello sgravare il corpo sopra l'asse forato dell'estrema poppa. Conversò, anzi, con il ragazzo lasciato temporaneamente alla cura dell'inattivo timone. Si dissero alcune indecenze e risero al rumore dei leggeri tonfi nell'acqua.

L'apprendista mostrò poi al ragazzo viaggiatore una fune per mezzo della quale, puntando con una certa abilità i piedi sulla chiglia, era possibile calarsi al mare e purgarsi anche l'esterno del corpo. Suggerimento che subito Jacopo mise in pratica, dopo essersi tolto calzari e brache e annodati attorno alla vita i lembi della camicia. Ne provò grande ristoro e risalì a bordo con le gambe stilanti acqua e i piedi leggermente escoriati. Mentre compiva l'ascensione, fu visto dal comito che si era affacciato alla balaustra del castello, e ricevette un rimbrotto iroso. L'apprendista si fece piccolo piccolo, quasi volesse tentare l'impossibile manovra di nascondersi sotto la barra del timone, ma il comito fu richiamato da altre urgenze e non diede seguito alle parole. Jacopo si rivestì e partì alla scoperta della galea.

Allontanatasi la minaccia dell'iracondo comito, si issò sul castello e prese a studiare attentamente la visione che gli si presentava dall'alto. Infinite volte, dalle banchine del porto, aveva visto una galea, ma non vi era mai montato. Sentì svilupparsi nella testa un improvviso interesse per i numeri. Gli alberi erano tre e per contarli non ci voleva molto. Appena di poco più complesso il computo dei banchi di voga: erano ventitré per lato, per un totale di quarantasei. Moltiplicato il numero dei banchi per tre, quello dei rematori avrebbe dovuto risultare centotrentotto, ma così non era. Contarli fu estremamente difficile. Saltavano su e giù per i banchi, si chinavano, uscivano nella corsia, si sporgevano oltre bordo. Non stavano mai fermi. Alcuni calavano nel mare rudimentali secchi: li ritiravano colmi di acqua e se la versavano sul corpo completamente nudo. Al terzo tentativo di conteggio Jacopo rinunciò. Poi ebbe un'idea geniale e, invece di contare gli uomini, contò i remi sospesi nell'aria. Erano ventinove per lato, che nel complesso faceva cinquantotto.

Di balestrieri ne contò sei. I marinai erano una ventina. Poi c'erano trombettieri e tamburini, il cuoco, il mozzo e qualche altro uomo di occupazione indefinita. Insomma, tutto compreso, un centinaio di uomini per manovrare,

dirigere e difendere la galea e, con essa, un numero ancora da accertare di viaggiatori. Più o meno — valutò approssimativamente il ragazzo — una trentina.

Conclusi con estrema soddisfazione i calcoli, il ragazzo tornò all'esame della galea. Dopo il settimo banco, sul lato destro, sorgeva una sorta di cassone a cielo aperto, da cui facevano capolino le teste di alcuni animali: la carne fresca di cui aveva parlato l'ufficiale. Sul lato sinistro uno spazio simile, dopo il tredicesimo banco, era occupato dallo schifo di servizio. Davanti a tutto, al di là degli alberi, dei banchi e dell'estremo spazio di prua, sporgeva affilato ed elegante il rostro. Molto bene.

A quel punto il castello fu invaso da patron Ziani in compagnia del comito, del paron giurato e dell'uomo di consiglio, cui spettava di determinare la rotta della galea. Recavano grandi mappe che stesero e presero a esaminare attentamente, con commenti pacati. Conversavano amabilmente, scrutavano il cielo, si grattavano il mento, allargavano le braccia.

Jacopo approfittò delle loro attività per sgattaiolare via, calarsi dalla scaletta del castello e raggiungere la corsia tra i banchi. Lì giunto, si sdraiò al riparo dello schifo, appoggiò la testa al legno del ponte e si addormentò.

Le ore continuarono a scorrere e presto portarono a conclusione il giorno. Gli invitati del patrono si accomodarono al suo tavolo e cenarono conversando amabilmente, come non avevano potuto fare a mezzogiorno a causa del perdurare delle operazioni di carico e di allontanamento dal porto a forza di remi. Gli altri si arrangiarono alla bell'e meglio, accostandosi al cassone pieno di animali, sotto il quale ardeva il focone della cucina, e ricevendo il cibo pattuito in contratto.

Il sopraggiungere della notte, finalmente, indusse tutti — marinai, rematori e viaggiatori — al sonno ristoratore. Il caldo tremendo e l'afa avevano consigliato la maggior parte dei viaggiatori a cercarsi un giaciglio di fortuna sul castello di poppa, nella corsia o a prua. Gli spazi tra i banchi erano completamente occupati dai rematori, che russavano sonoramente oppure bestemmiavano sommessamente, grattandosi il cranio rasato, la pelle del torace e della schiena, l'inguine e le gambe.

Altri viaggiatori minuscoli stavano evidentemente approfittando del loro corpo.

I canti e le parole lentamente si spensero nel profondo silenzio del buio illuminato dalle stelle e dall'enorme disco della luna piena. Poi, improvvisamente, il frate tedesco, con il suo strano accento gutturale e spigoloso, intonò:

Ora pro nobis, Sancta Dei genitrix.

Qualche sparsa voce di pellegrino, con vario accento, rispose:

Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

E ancora

In omni tribulatione et angustia nostra.

Succurre nobis, Virgo Maria.

E infine

Dignare me laudare te, Virgo Sacrata.

Da mihi virtutem contra hostes tuos.